

LETTURE

DI ALFONSO ALBERTI



Note sbagliate, sguardo pittorico, approccio istintivo. L'eredità di Alfred Cortot è inconciliabile con il pianismo di oggi. Così i suoi consigli diventano preziosi antidoti contro il dilagante efficientismo alla tastiera

Nel volume Alfred Cortot. Corso di interpretazione (appena uscito da Curci) sono raccolte molte delle discussioni affrontate dal leggendario pianista svizzero all'École normale de musique di Parigi, da lui stesso fondata. Abbiamo chiesto al giovane ma già affermato pianista Alfonso Alberti (nonché musicologo e nostro collaboratore) di rileggerle e commentarle dal punto di vista dell'interprete di oggi.

Piano

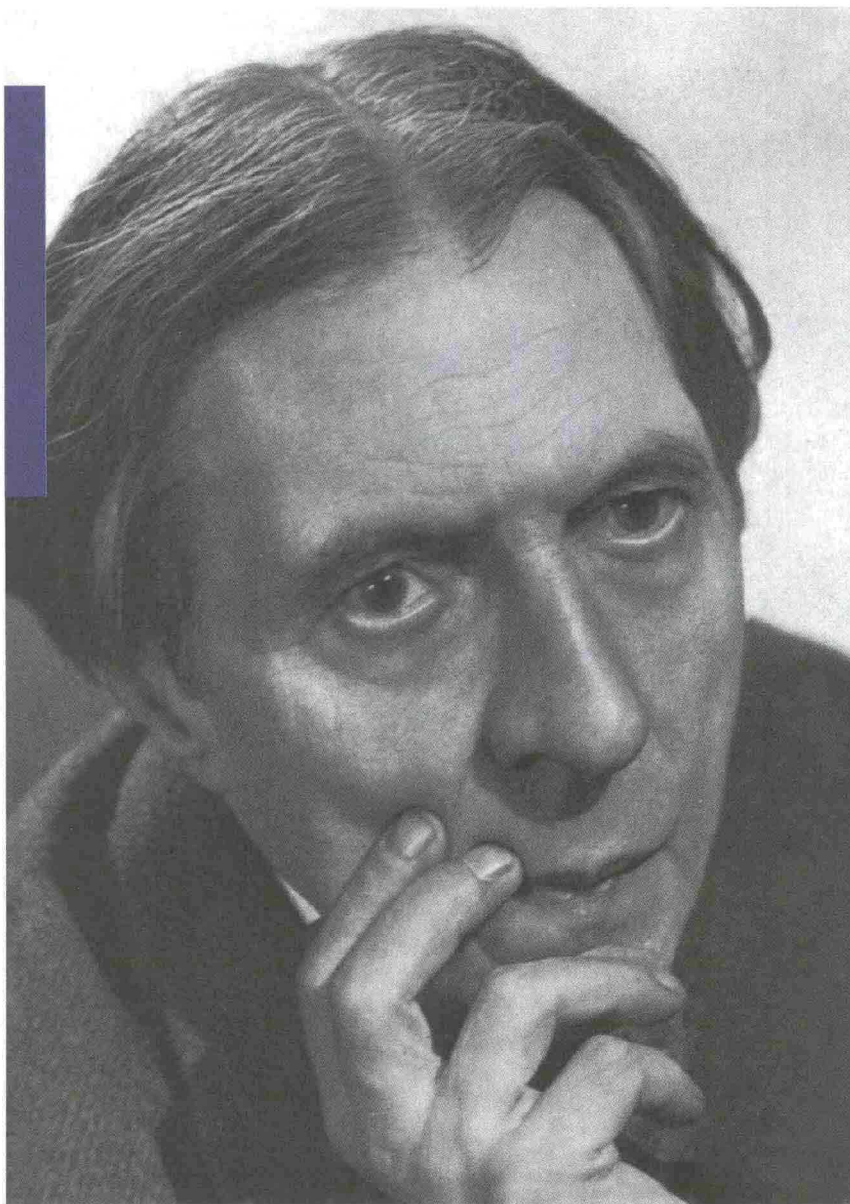
INATTUALE

Contro il culto dell'esattezza

Il mondo di oggi abitua i pianisti (e i musicisti in genere) al mito dell'esattezza totale. Il "passo" deve "venire" anche se le mani son fredde, anche se abbiamo la febbre, anche se ci hanno tirati giù dal letto nel bel mezzo della notte. In un famigerato film di qualche anno fa, la cadenza del Terzo concerto di Rachmaninov bisognava essere in grado di suonarla anche bendati.

I pianisti si regolano di conseguenza: "studio matto e disperatissimo", metodico e massiccio, finalizzato alla sicurezza assoluta. Tanto che a qualcuno verrebbe quasi da prendere sul serio il precetto (leggendario, si spera) di Czerny secondo il quale l'esecutore che non sia in grado di eseguire per cento volte di seguito un brano senza sporcare nemmeno una nota dovrebbe valutare attentamente la possibilità di annullare il concerto.

Da dove viene questo stato di cose? L'avvento, ormai passato remoto, della registrazione digitale ha permesso di creare incisioni di totale perfezione, anche



grazie alle diavolerie del montaggio. Totalmente perfetto è diventato ciò che la gente sente in disco, altrettanto perfetto è cominciato a diventare ciò che la gente desidera ascoltare dal vivo. D'altronde, pure la prassi dei principali concorsi disgraziatamente esclude, o quasi, la nota "a côté" e il vuoto di memoria.

Un pianista come Alfred Cortot al contrario scriveva: "La correttezza esteriore del suonare, la perfezione meccanica, non rappresentano nulla se esse non servono a porre meglio in luce i principi generatori dell'opera d'arte". Lui, Cortot, di note fuori del seminato talvolta ne prendeva parecchie, in particolare nell'ultimo periodo della sua carriera: "Scopriva il suono, e perdeva le note, aveva idee vertiginose, e cannava con le dita", hanno scritto di lui.

Negli ultimi anni, molti di coloro che lo ascoltarono furono colpiti da prestazioni che, forse giustamente, prestavano il fianco a critiche severe. Se però ora siamo qui a parlare di lui e non di altri è evidentemente perché i cali degli ultimi anni non dipingono correttamente ciò che fu l'arte di Cortot, e perché la grandezza della sua carriera di interprete ci sta di fronte senza possibilità di equivoco.

La sua diffidenza verso il culto dell'esattezza non fu la giustificazione di un suo operato, piuttosto è vero il contrario: quando, nei suoi anni d'oro, nonostante tutto "cannava con le dita", accadeva perché le sue principali preoccupazioni erano altrove.

Immaginazione alla tastiera

Uno degli obiettivi a cui si indirizzarono le preoccupazioni Cortot fu quello dell'immaginazione. In una di quelle sue masterclass di cui sono state tramandate le registrazioni, Cortot ascolta un allievo suonare la Fantasia in do minore di Mozart e poi commenta: "È tutto Don Giovanni che è là. C'è il Commendatore, c'è Zerlina, c'è Donna Elvira, c'è la maledizione, tutto questo deve essere messo più in luce... piano... pianissimo... Si comincia... Vedete? È così sorprendente, bisogna metterlo bene in rilievo e conservare il suo carattere di fatalità... Qui Donna Elvira... Palpitante, con questa specie di nobiltà e dignità...". Che bisogno c'è di spiegare la Fantasia in do minore con qualcosa che sta fuori da esso? Che bisogno c'è di chiamare in causa Paolo e Francesca ("nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria") nel preludio in si bemolle maggiore dall'op. 28 di Chopin, oppure Faust ("la disperazione, l'ardore, l'entusiasmo, il sogno, l'ironia") nella Sonata di Liszt? Per Cortot ce n'era un bisogno assoluto, c'era il bisogno di sottolineare che l'arte fatta dall'uomo per l'uomo e in essa, guarda un po', c'è dentro l'uomo con tutte le sue complessità e le sue oscurità. "La musica deve vivere in noi e con noi. Essa è lo specchio nel quale noi riflettiamo la nostra immagine".

Per capire l'uomo occorre da un lato vivere con consapevolezza, dall'altro riflettere su alcuni particolari aspetti di questo vissuto, così come per esempio ce li tramandano i miti e la letteratura. Si capisce così l'abitudine di parlare di un brano di musica "raccontandolo", come se fosse percorso da una trama che, una volta decodificata, non è meno emozionante di un thriller di successo.

In anni recenti, ci sono stati pianisti che hanno vinto importanti concorsi con la Seconda sonata di Rachmaninov dichiarando di leggerci il mito di Barababù. È chiaro che ci si può leggere tutt'altro; è chiaro anche che si può arrivare a cogliere l'umanità racchiusa in

IL LIBRO

Le Edizioni Curci ripubblicano la storica edizione del Corso di Alfred Cortot (euro 16): il libro-testimonianza sulle lezioni del leggendario pianista svizzero all'Ecole Normale de Musique di Parigi.

Oltre che una fondamentale testimonianza storica (la prima edizione è del 1939), il testo costituisce una dispensa utile anche per i pianisti di oggi.



La riflessione generale sul ruolo dell'interprete, contrapposta a quella del mero esecutore, si accompagna infatti alle indicazioni per la lettura di alcune delle pagine più celebri del repertorio pianistico e comprende autori come Liszt, Franck, Debussy, Ravel e naturalmente Chopin, di cui Cortot è considerato uno degli interpreti di riferimento.

una pagina di musica anche per via intuitiva, senza ricondurla a un'etichetta letteraria o mitica. La lezione di Cortot resta comunque l'invito a portare alla luce ciò che di vivo e di umano giace nascosto nel pezzo di musica. E se Paolo e Francesca o Faust indicano una via, non c'è motivo di dubitare della direzione.

Elogio del mistero

Una via che invece a Cortot pareva dubbia è quella della presunta scientificità: "Mi avete presentato degli appunti analitici molto accurati ma mi dispiace che in complesso essi facciano più parte di una documentazione che di un'impressione personale. Ne avrete tratto il beneficio di situare l'autore e l'opera nel punto giusto della storia, ma temo che sarà per voi come spesso accade negli studi scolastici per le date che si imparano in classe. Ci si ricorda del 1515 senza più sapere che cosa successe in quell'anno".

Torna in mente un altro grande della musica francese in anni non troppo diversi, Claude Debussy, che soleva paragonare gli scienziati dell'analisi a delle persone che da piccole facevano a pezzi per gioco i loro giocattoli e, una volta diventati adulti, hanno indirizzato i loro interessi distruttivi a delle pagine di musica.

Smembrare una composizione in maniera troppo oggettiva, dicendo cosa è questo e cosa è quello e a cosa servono questo e quello nell'economia del pezzo, lo faceva parlare di "reato di lesa mistero".

Il lavoro dell'interprete è fatto di difficili equilibri, nei quali appunto il mistero musicale venga tutelato. Nei paragrafi precedenti abbiamo tratteggiato il rapporto fra l'immaginazione e lo spauracchio della correttezza: due istanze che in qualche modo devono convergere, perché sarà pur vero che la correttezza è meglio non diventi un'ossessione, ma è altrettanto vero che al duro lavoro tecnico e artigianale nessuno ha ancora scoperto alternative. Qui, in più, l'altro difficile equilibrio fra la comprensione intuitiva, dettata da una riflessione personale, e quella che invece aspira all'oggettività della scienza.

Un Alfred Cortot redivivo oggi probabilmente incoraggerebbe i giovani pianisti ad accettare la sfida di queste direzioni in apparenza contraddittorie, e li esorterebbe ad essere musicisti istruiti, creativi e consapevoli. Soprattutto, vivi. **2**